

Proprietà letteraria riservata
© 2006 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 88-17-01310-2

Prima edizione: ottobre 2006
Seconda edizione: novembre 2006
Terza edizione: novembre 2006
Quarta edizione: dicembre 2006
Quinta edizione: dicembre 2006

«Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune»

Art. 1 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (Francia, 26 agosto 1789)

«Il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo. Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione»

Art. 2 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (Francia, 26 agosto 1789)

Grazie a Pierangela Bozzi e a mia figlia Bice per l'affettuoso e indispensabile aiuto.

E grazie anche al gruppo della RCS-Libri per la preziosa collaborazione.

QUELLO CHE NON SI DOVEVA DIRE

PRIMO CAPITOLO

La Rai: ieri, oggi e domani, forse...

Ho sempre detto di non aver mai mentito ai miei lettori, ma non è vero. Una bugia mi è scappata quando Loris, durante un'intervista, mi chiese che cosa avevo provato dopo il mio allontanamento dalla Rai. «Guarda», risposi, «lo dico anche con un po' di vergogna: niente. Ne abbiamo parlato tante volte, ci siamo arrabbiati, l'abbiamo considerata una grande violenza, ma dentro non ho provato niente, perché alla mia età sono altre le cose che segnano.»

Questo concetto l'ho ripetuto parecchie volte, anche a me stesso, però devo confessare che non sono riuscito, come fanno spesso alcuni, a convincermi. Insomma, la televisione mi è mancata e mi manca tuttora. Per carità, so benissimo che a ottantasei anni sarei ridicolo se pensassi a un futuro, o soltanto a un presente, televisivo. Non è solo nostalgia quella che mi è rimasta, ma la voglia di fare che non si esaurisce con l'età, un po' come con le donne, si desiderano per tutta la vita. Quindi sono incazzato non perché mi hanno sostituito su RaiUno, dopo il telegiornale, con i vari Battista, Giannino, Berti e Mimun, anzi, se questi colleghi hanno continuato a copiare la mia formula, mettendo in onda dei «cloni» del mio programma, senza riconoscermi, per altro, i diritti d'autore, vuol dire che *Il Fatto* funzionava e funzionerebbe ancora. Sono incazzato perché non posso più andare in giro con la mia troupe per raccontare quello che succede e incontrare i protagonisti dei nostri giorni. Così in questi anni, non ho smesso in qualche modo di farlo e ogni volta che accadeva qualcosa, immaginavo che insieme a Loris avremmo costruito la nostra trasmissione:

ne parlavamo, discutevamo, prendevamo appunti, facevamo la scaletta del programma, proprio come quando eravamo in corso Sempione. Anche perché, come due ingenui, per tutto questo tempo, abbiamo pensato, chissà, un giorno o l'altro l'esilio finirà. E come un calciatore che viene messo in panchina, anche se immeritatamente, non ho trascurato gli allenamenti per essere in forma nel caso l'allenatore mi avesse chiamato in campo. Qualche volta ho avuto l'illusione che il momento fosse arrivato, soprattutto nell'estate del 2005, con il cambio del Consiglio di Amministrazione in Rai e la nomina di Claudio Petruccioli a presidente. Una delle sue prime dichiarazioni fu che la televisione non poteva rinunciare alla mia professionalità e intelligenza, poi Petruccioli deve aver pensato che se il mondo ha fatto a meno di Michelangelo e Leonardo, la Rai poteva fare a meno di Enzo Biagi. Quella telefonata al mio numero è stata solo promessa ai giornali. Qualcosa però è accaduto. Devo dire grazie a Paolo Gentiloni, allora presidente della Commissione parlamentare che vigila sulla Rai, oggi ministro delle Comunicazioni nel governo Prodi.

In una fredda giornata invernale, era il 23 gennaio 2006, mi venne a trovare a Milano, a casa mia. Di quel viaggio fatto apposta per me gli sarò sempre riconoscente: dopo l'editto bulgaro è stata la prima visita che in qualche modo aveva a che fare con il mio passato televisivo. Gentiloni è stato cortese e affettuoso, è una persona con cui si parla molto bene, colto e capisce di tv, e voleva che il mio esilio terminasse.

Nella realtà la Rai non l'ho mai abbandonata: sono stato ospite più di una volta dell'amico Fabio Fazio a RaiTre ma, soprattutto, i miei programmi hanno continuato ad andare in onda sui vari canali satellitari o venivano utilizzate le mie interviste.

L'incontro con Paolo Gentiloni un risultato lo ha portato: dopo una quindicina di giorni ho ricevuto la telefonata del presidente della Rai Claudio Petruccioli. Evidentemente erano riusciti a rintracciare il mio numero. Quando Agostino Saccà fece in modo che il mio rapporto con la televisione pubblica si chiudesse, immagino quante segretarie rifecero la rubrica telefonica, e alla voce Biagi Enzo una bella riga sopra o un colpo di bianchetto, e chi si è visto si è visto, come si fa con i morti.

Il 6 febbraio, secondo incontro: dopo Gentiloni arriva Petruccioli. Anche con lui c'è stata cordialità. Mi sorprese il suo iniziale imbarazzo, che poi scomparve. Probabilmente quando Silvio Berlusconi da Sofia mi accusò di aver fatto «un uso criminoso della televisione», Petruccioli, che allora era presidente della Commissione parlamentare di vigilanza, sentì di non aver vigilato a sufficienza, ma quella è un'altra storia che ho già raccontato e che voglio lasciare là, nel mio passato. Claudio Petruccioli mi ha proposto di tornare a fare la televisione con Loris, rimandando però qualsiasi approfondimento a dopo l'esito elettorale delle politiche di aprile.

Nel momento in cui sto scrivendo non è ancora successo niente. Io sarei stato disponibile anche da subito, la squadra c'era, in questi anni i componenti della mia redazione li ho sentiti spesso, mi sono stati molto vicini, anche in momenti difficili per me e per la mia famiglia: Annarosa, Pippo, Rosino, Tinin, Paola, Marta, Gaetano, Vladi, Rosi, Terri, Claudia, Walter, Betti e la mia fidata segretaria Pierangela, pronti a mettersi di nuovo in pista per una nuova avventura.

Stiamo buttando giù queste prime pagine alla fine di febbraio, in piena campagna elettorale: le Camere sono state sciolte, Berlusconi ha imperversato giorno e notte in quasi tutti i programmi tv, denunciando che gli impediscono di andare in televisione. Prodi ha accettato il confronto televisivo, il ministro Roberto Calderoli ha già fatto vedere la maglietta con le vignette satiriche su Maometto da Mimun e dopo ci sono stati quattordici morti a Bengasi.

Questo libro nasce da un lavoro fatto di molti appunti e tante chiacchierate, è il racconto di quei programmi che non si dovevano fare. Certo, molte cose sono cambiate da quel 31 maggio 2002: al di là degli avvenimenti epocali, guerre, tsunami, la morte di Arafat e l'ictus di Sharon, il secondo mandato di Bush, l'arrivo della Cina in Europa, le paranoie alimentari per la mucca pazza e l'avaria, sono mutati i valori, i principi dei nostri padri, quegli insegnamenti che hanno accompagnato la mia vita e quella di tanti altri.

Oggi non si fa altro che parlare di business, di profitto, di carriera, di look, di protagonismo e quindi, inevitabilmente, di

televisione. Infatti, non sei nessuno se non ti invitano almeno a *La prova del cuoco*, o a *Markette* da Chiambretti. Sei qualcuno se vai a *Unomattina*. Tutti sappiamo che questo non è vero, anche se arrivare in fondo al *Grande Fratello* o in finale ad *Amici* di Maria De Filippi fa aprire un conto in banca. Inviti in discoteche, ospitate d'onore ai Carnevali o all'apertura di un supermercato, serate in piazza, poi, caso mai, due paparazzate con la velina di turno e il gioco è fatto: sei famoso, hai qualche copertina sui rotocalchi rosa, ti riconoscono.

Non voglio fare del moralismo: in questo mondo c'è spazio per tutto e per tutti, ma quando accendi la televisione e guardi che, oltre al *Grande Fratello*, vanno in onda *L'isola dei famosi*, *La fattoria* e *Music farm*, mi pare eccessivo.

Alla mia età sempre più spesso si sta da soli, con se stessi, si ha più tempo per guardarsi intorno e io penso che di fronte al panorama e al campionario che ci offre questa società berlusconizzata, sia giusto.

Vorrei compiere un percorso prendendo ad esempio, per farmi capire meglio, alcune parole che nella mia vita hanno avuto un senso: coraggio, coerenza, umiltà, libertà, rispetto, giustizia, tolleranza, comprensione, solidarietà e amore.

Negli ultimi tempi abbiamo sopportato la presenza ossessiva di Silvio Berlusconi su tutti i canali televisivi. L'istinto era di cambiare rete, qualsiasi cosa era meglio di lui, visto una volta, visto tutto: un'infinita cantilena di ovvietà, false promesse, mistificazioni, concetti ripetuti, dati su dati, progetti faraonici e «io, solo io, sempre e comunque io». Una sera ho fatto una prova. Ho tentato di migliorarlo, come si fa delle volte quando si assiste a una partita di calcio con un commento fuori campo banale e stupido: ho tolto l'audio. Sono stato catapultato in un incredibile film fatto di sorrisi, ammiccamenti, occhi sbarrati, mascella contratta, il tutto in un volto pesantemente inceronato. Il risultato non è affatto cambiato, ma può darsi che io sia prevenuto. Quando voglio dire di qualcuno come dovrebbe essere, semplifico: il contrario di Berlusconi. Questo signore ha cancellato molte di quelle parole che citavo prima. Raccontare la sua avventura a puntate forse farebbe più ascolti di *Beautiful* e tra un po' di pagine vi racconterò anch'io qualche cosa di lui.

Il Cavaliere, negli ultimi cinque anni, ha tentato di cambiare Costituzione all'Italia.

E come tutti i grandi comunicatori, o meglio i grandi venditori, è riuscito a far breccia in mezzo Paese: questo va tenuto presente. In quella mezza Italia che non la pensa come me, ci sta anche il presidente della Cei, il cardinale Camillo Ruini, per Luciana Littizzetto confidenzialmente «Eminence».

Proprio come cinque anni fa, alla vigilia del voto, il porporato, preoccupato dalla crisi economica, è pesantemente intervenuto nelle faccende dello Stato, secondo me dimenticando quella autonomia che a uno Stato dovrebbe essere garantita. Indirettamente, pur non schierandosi, il prelato, attaccando i Pacs e sostenendo la difesa del Concordato, si è schierato. Io ho sempre avuto grande rispetto per la Chiesa perché in tutti i Paesi dove ho incontrato le miserie umane, lì ho incontrato un prete. Ricordo le bidonville in Kenya, con padre Alex Zanotelli, con monsignor Cesare Mazzolari nella diocesi di Rumbek, nel sud del Sudan distrutto da vent'anni di guerra e dalla schiavitù.

Ho amato in Italia tre grandi rivoluzionari, don Milani, don Zeno e don Mazzolari, in più sono cresciuto in parrocchia, ho fatto il chierichetto e credo che la fede per gli uomini sia una speranza e una salvezza, ma sono convinto che il prete debba fare il prete, il medico guarire e il maestro insegnare.

C'è un religioso che spesso ho intervistato, monsignor Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea che, mentre Ruini schierava la Chiesa prima della tornata elettorale, denunciava invece il governo Berlusconi di essere ispirato dalla P2. Testualmente: «La politica dell'attuale governo si è modellata sul programma della loggia massonica P2». L'ha scritto sul giornale dei dehoniani *Settimana*, in risposta alla diffusione dell'opuscolo di Forza Italia mandato a tutti i parroci a firma del coordinatore del partito, Sandro Bondi.

Conclude monsignor Bettazzi: «Votiamo secondo coscienza, valutando ciò che è più utile alla gente, ma diffidiamo e contestiamo di fronte a chi si atteggia a difensore della Fede, mentre in realtà è al servizio dei propri interessi». La stessa posizione sostenuta da due suore missionarie comboniane, Anna Pia De Marchi e Tiziana D'Agostino che hanno replicato alla

tesi del coordinatore di Forza Italia, sostenitore delle leggi «berlusconiane» ispirate dal Vangelo: «Ma quali leggi? Quelle per gli immigrati? O quelle che tutelano i ricchi davanti alla giustizia? O ancora altre che sono il rovescio del comando divino che dice di spartire il pane con l'affamato, il vestito con l'ignudo, la casa con il povero senza tetto o l'essere una cosa sola con tutti, non escludendo però i poveri e le masse dei disoccupati senza speranza».

Le monache concludono con il ricordo di aver sperimentato simili mezzi di propaganda nei Paesi sotto dittatura.